

IL CAFFÈ GEOPOLITICO

LA GEOPOLITICA
DI
GIORGIO
NAPOLITANO

Marco Giulio Barone – Beniamino Franceschini – Davide Tentori



LA GEOPOLITICA DI GIORGIO NAPOLITANO

A cura di

Marco Giulio Barone – Beniamino Franceschini – Davide Tentori

Il Caffè Geopolitico - Gennaio 2015

www.ilcaffegeopolitico.org

Cit. suggerita:

Barone M. G., Franceschini B., Tentori D. – La geopolitica di Giorgio Napolitano. Il Caffè Geopolitico, Gennaio 2015

Il Caffè Geopolitico – Ass. Culturale | Rivista online

P.Iva 07017300968

Testata giornalistica registrata Trib. Milano aut. n.398 del 10/12/2013

ISSN 2384-9975

Se non diversamente specificato, i contenuti del sito sono rilasciati con licenza Creative Commons BY-NC-ND 3.0

Le opinioni espresse dagli autori potrebbero non rappresentare la posizione dell'Associazione e della Redazione

Immagine di copertina: © Claude Truong-Ngoc / Wikimedia Commons

Le foto all'interno del testo provengono dal sito del Quirinale, <http://www.quirinale.it>

Sommario

Giorgio Napolitano e gli esteri. Una cronistoria	1
Le relazioni internazionali di Napolitano	6
<i>I rapporti con gli USA: il doppio binario tra atlantismo ed europeismo</i>	6
<i>La Storia alla base della coesione italo-tedesca</i>	10
<i>L'amicizia con Benedetto XVI e Francesco</i>	13
<i>L'impegno per un'Europa politica</i>	15
L'economia di Napolitano	22
<i>Il Quirinale nella crisi economica: l'europeismo come bussola</i>	22
La geopolitica del Presidente	25
Gli autori	31

Giorgio Napolitano e gli esteri. Una cronistoria

Marco Giulio Barone

Le dimissioni di Giorgio Napolitano da Presidente della Repubblica hanno generato un flusso eterogeneo di reazioni che spaziano dall'apprezzamento per l'operato svolto nei suoi due mandati alla critica aspra. In ambedue i casi colpisce spesso l'arbitrarietà delle posizioni e, soprattutto, la mancanza di prospettiva. Di questi tempi è costume diffuso cristallizzare l'operato di un uomo in un momento e collocarne l'istantanea in un contesto artificialmente creato, fuori dal *background* storico e dallo spazio politico nei quali la sua azione si è snodata. Decontestualizzare un individuo, soprattutto una personalità politica, equivale spesso a denigrarlo o mitizzarlo a priori, a seconda del posto che si è scelto di dargli nella propria sfera delle stelle fisse (di ticonica memoria).

Pertanto raccontare Giorgio Napolitano non può significare metterlo sul banco degli imputati di un immaginario tribunale del senso comune, uno sport nazionale particolarmente caro a coloro che – come i giacobini di fine Settecento – si proclamano a gran voce amici della Costituzione aspirando in verità alla mera instaurazione di qualche bieca legge di Pratile. Piuttosto, la nostra idea è quella di capire cosa la figura di Giorgio Napolitano abbia portato al nostro Paese per quanto riguarda il tema a noi più caro: la politica estera nella sua accezione più alta, quella di una cultura di relazione e intersezione tra Stati, popoli, idee.

E in questa accezione la figura politica di Giorgio Napolitano emerge nei primi anni Settanta del secolo scorso. La sua carriera politica è già cominciata da vent'anni, con l'elezione a deputato nel 1953. Dal 1969 al 1975 ricoprirà, in seno al Partito comunista (PCI), l'incarico di responsabile della politica culturale dei comunisti italiani. Un incarico che sembrò calzare a pennello all'on. Napolitano, da sempre affascinato dal teatro, dal cinema e dalla letteratura. Non certo l'unico aspetto della cultura che il futuro Presidente della Repubblica si premura di curare. Il quel periodo, infatti, Napolitano viaggia molto,

studia, tiene conferenze e lezioni in svariate parti del mondo, Gran Bretagna e Germania *in primis*. L'apertura internazionale cambia profondamente la figura di Giorgio Napolitano e soprattutto il modo di intendere il suo credo politico. L'adesione alla corrente "di destra" del Partito comunista, il cui massimo esponente era Giorgio Amendola, viene in questi anni sostanziata dalla maturazione dell'uropeismo, che sarà il filo conduttore della vita di Napolitano fino agli anni della Presidenza della Repubblica. La prima esperienza che egli ricorderà ancora ai giorni nostri è l'Ostpolitik tedesca promossa da Willy Brandt e, contestualmente, il rafforzamento dei contatti tra i partiti socialdemocratici europei, tra i quali Napolitano preme per annoverare anche il Partito comunista italiano. In effetti, le resistenze del partito alla sua corrente sono molteplici e la mancanza di innovazione nelle idee e nella politica nazionale inficeranno la possibilità del PCI di giocare da protagonista nel panorama politico nazionale, e a tratti anche in quello europeo. Ma il punto di vista di Napolitano emergerà in maniera chiara in tal senso solo nel 1992, quando commenterà lo scioglimento del Partito comunista e la nascita del Partito democratico della sinistra (PDS) – avvenuto nel febbraio 1991 – come tardivo e irrimandabile.

Giorgio Napolitano non nasconde l'ammirazione per Brandt, che ha modo di incontrare sia in veste di osservatore del PCI presso le sessioni Consiglio dell'Internazionale Socialista che in colloqui privati.

Nel 1978 Napolitano parte alla volta degli Stati Uniti, primo esponente del comunismo italiano a ottenere il visto, invitato dall'Università di Princeton a confrontarsi su temi politologici. L'esperienza sancisce la definitiva apertura di Napolitano a politiche di dialogo e l'innalzamento ad alti livelli del dibattito politologico sulla sinistra. In effetti, Napolitano stesso vede il proprio viaggio come il primo tassello di un percorso volto a trasformare il comunismo dal marxismo asfittico a un modo diverso di intendere l'Italia e l'Europa. In particolare vedrebbe di buon occhio un'ulteriore apertura al Partito socialista in patria (cosa che non avverrà, anzi, i rapporti tra Berlinguer e Craxi, negli anni Ottanta, saranno tormentati) e un'apertura dell'Italia all'Europa. Napolitano viene

Il Caffè Geopolitico

ascoltato ad Harvard e Princeton, e presso importanti *think tank* (uno su tutti il Council on Foreign Relations).

Questo percorso di maturazione di un approccio politico complesso e non più riassumibile con il semplice comunismo sembra essere suggellato, nel 1979, anno della prima elezione democratica del Parlamento europeo, dall'appoggio alla candidatura di Altiero Spinelli come europarlamentare e, successivamente, dalla posizione critica nei confronti dell'Unione Sovietica per l'invasione dell'Afghanistan. La convinzione che l'unione politica dei Paesi europei sia la soluzione per portare la pace in Europa e promuovere lo sviluppo economico e umano dei singoli membri accompagnerà il futuro Presidente fino all'ultimo discorso di fine anno, nel quale annuncerà le proprie dimissioni.

Nel 1981 e nel 1984 emergono ulteriori dissapori con la dirigenza del Partito comunista, restia a qualunque compromesso con il Partito socialista e con altre forze politiche. Così gli anni Ottanta vedono Napolitano sempre più dedito alla cura della politica estera, sia come politico e deputato del PCI che come esponente culturale del federalismo europeo. Inoltre, dal 1984 al 1992, servirà il partito come membro della delegazione italiana all'Assemblea parlamentare della NATO. Dal 1986 al 1989 presiede quindi la Commissione del Partito comunista per la Politica Estera e le Relazioni Internazionali. Questi incarichi gli permettono di presentarsi nuovamente negli Stati Uniti, nel 1988, stavolta in qualità di politico. Anche in questa occasione i contatti con il Congresso americano sono scarsi, mentre quelli con il mondo accademico si rinsaldano, con nuove iniziative ad Harvard e Princeton e con un giro di altre importanti università tra cui Yale, Berkeley e Johns Hopkins, che lo vedono protagonista di seminari, tavole rotonde e *workshop*. Al suo ritorno lo attendono responsabilità che consacrano il suo percorso europeista nella veste di membro del Parlamento europeo, incarico che ricoprirà dal 1989 al 1992, contestualmente al ruolo di ministro degli Esteri del Governo ombra proposto da Achille Occhetto in seno al PCI. Nel frattempo crolla il muro di Berlino e con esso parte del sistema politico internazionale improntato sul confronto bipolare. I partiti comunisti ne sono ovviamente investiti e quello italiano non fa eccezione.

La dissoluzione del PCI trova il favore di Napolitano, convinto da tempo che il comunismo italiano dovesse seguire una via riformista moderata e conciliatoria con le altre forze della sinistra. La carica di Presidente della Camera, nel 1992, concentra nuovamente l'operato di Giorgio Napolitano sulla politica nazionale fino al 1994. In quell'anno torna a Montecitorio come deputato e tra il 1994 e il 1996 rappresenta nuovamente l'Italia presso l'Assemblea parlamentare della NATO. Gli anni Novanta conducono un periodo a profilo relativamente più basso per Napolitano rispetto ai grandi lavori nazionali e internazionali che hanno contraddistinto la sua militanza in quota PCI. Nondimeno il suo percorso politico si rivela coerente e, a dispetto della lunga carriera, sempre aderente alle idee di apertura all'Europa e alla sua accezione politica. In particolare Napolitano segue con molto interesse le iniziative dell'energico presidente della Commissione europea Jacques Delors, che inviterà più volte in Italia per incontri politici e culturali (fino agli anni Duemila). Saluterà con favore la firma del Trattato di Maastricht, in particolare la parte che istituisce i cosiddetti "tre pilastri" dell'Unione europea, visto già ai tempi come propedeutico alla successiva evoluzione federale. In effetti, negli anni della Presidenza della Repubblica, richiamerà più volte nei suoi interventi di qualità – e con tono spesso rammaricato – il divario tra le idee alte di Jean Monnet, di grande ispirazione per lui, e «certi comportamenti che riflettono meschinità ed egoismi nazionali ancora duri a morire» che hanno caratterizzato l'epoca della sua residenza al Quirinale.

Giorgio Napolitano si ritira dalla politica attiva nel 2004, dopo un mandato da europarlamentare durante il quale ricopre anche la carica di Presidente della Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo. Dal 2006 servirà nuovamente l'Italia come Presidente della Repubblica per ben due mandati (per complessivi nove anni), nel corso dei quali l'*acquis communautaire* sembra essere penetrato a fondo nella mente e nel cuore di Giorgio Napolitano, che ribadirà più volte la necessità di un disegno sovranazionale, al cui fallimento imputa buona parte dell'inconcludenza politica che agli organi dell'Unione europea vengono attribuiti.

Il Caffè Geopolitico

La figura di Giorgio Napolitano come Presidente ha raccolto molti consensi all'estero, ma soprattutto stima diffusa da parte delle alte cariche di Bruxelles, che hanno apprezzato il suo richiamo alla moderazione e al dialogo, nonché la sua posizione politica sul futuro dell'Europa. In Italia, invece, tale posizione è stata vissuta negativamente da buona parte del panorama politico italiano, dal quale il Presidente ha ricevuto numerose critiche, spesso arbitrarie e poco circostanziate, sancendo di fatto un declino nella qualità del dibattito politico. Quel dibattito che Giorgio Napolitano, invece, fin dai tempi della "opposizione interna" al Partito comunista, ha sempre provato a elevare ai massimi livelli.



Le relazioni internazionali di Napolitano

Beniamino Franceschini

I rapporti con gli USA: il doppio binario tra atlantismo ed europeismo

Intervenendo alla cerimonia per il restauro del consolato statunitense a Firenze il 15 gennaio 2015, l'ambasciatore John Philips ha parlato brevemente della stima di Obama per Napolitano, definendo il Presidente della Repubblica «una certezza per la stabilità dell'Italia». Nei giorni precedenti, la stampa a stelle e strisce aveva dedicato ampio spazio alle dimissioni di Napolitano, con analisi del suo operato politico e previsioni dell'avvio, per dirla con il *Wall Street Journal*, di «a phase of political uncertainty that will test the strength of Prime Minister Matteo Renzi's young government». Per gli osservatori statunitensi la figura del Presidente era il punto di riferimento principale della vita italiana, sia a livello istituzionale (il Quirinale, al contrario di Palazzo Chigi, cambia raramente inquilino), sia in quanto naturalmente percepito come timoniere nelle intemperie del Paese, tra difficoltà economiche, crisi sistemiche e minacce più o meno concrete all'ordine democratico. Proprio gli americani sono stati i primi a coniare l'appellativo "Re Giorgio", giocando con le parole al confine tra la Storia e l'impressione che Napolitano stesse interpretando un ruolo di garante attivo della Repubblica, con la responsabilità di un'azione talvolta preventiva – il sito del tedesco *Frankfurter Allgemeine Zeitung* non ha parlato a caso di "Padre della Patria".

Negli Stati Uniti Giorgio Napolitano gode di un'ottima reputazione, costruita nell'arco di quattro decenni. Spesso si è riportato che l'origine del rapporto di reciproca amicizia con Obama debba essere rintracciata nelle indicazioni dell'allora vice ambasciatore a Roma, Elizabeth Dibble: «Napolitano è felice di incontrarla [...], – si legge in un rapporto per la Casa Bianca poco prima del G8 dell'Aquila, – [...] ha un forte inclinazione europeista e transatlantica [...] e ha definito le sue politiche 'forti e creative'». Se da un lato è vero che proprio dalla visita del Presidente statunitense a Roma dell'8 luglio 2009 comincia un intenso sodalizio con Napolitano (anche motivato dai tiepidi rapporti tra Obama e Berlusconi), dall'altro lato era per certi versi inevitabile che da Washington si guardasse a Re Giorgio, considerato un amico di lunga data.

Il Caffè Geopolitico

Già da giovane, infatti, Napolitano aveva lavorato per la Croce rossa americana a Capri, ma il primo vero contatto con gli USA fu negli anni Settanta, quando il futuro Presidente, tramite Giorgio Amendola, comincia a partecipare agli stretti canali di dialogo tra il PCI e l'altra sponda dell'Atlantico. Quel che è certo è che Napolitano fu il primo dirigente comunista italiano a ottenere il visto per gli Stati Uniti, tenendo addirittura una serie di conferenze nel 1978. Negli anni Settanta Napolitano, ormai sempre più ministro degli Esteri del partito, ebbe modo di rendere manifeste le proprie posizioni non sempre in linea con la segreteria di Enrico Berlinguer, sostenendo la necessità di un'apertura verso la socialdemocrazia di Willy Brandt e gli Stati Uniti. Dopo un primo rifiuto nel 1975, Napolitano riuscì ad arrivare in America nel 1978 grazie all'interessamento, tra gli altri, di Josep La Palombara e Stanley Hoffmann, riscuotendo grande successo in un ciclo di incontri. Durante il tour statunitense presentò l'attività del PCI in ottica costruttiva, enfatizzando il tentativo di creare una forma di comunismo differente da quello sovietico e inserito nel mondo occidentale (di lì a poco sarà formalizzata la corrente migliorista), ma evitando di deviare l'attenzione sui lati più oscuri dei rapporti con Mosca o su posizioni considerate critiche, come nel caso dell'invasione dell'Ungheria.

A partire dal 1978 Napolitano, in contatto anche con Zbigniew Brzezinski, riuscì quindi a porsi come interlocutore affidabile degli Stati Uniti, tanto che nel 2001, durante il meeting di Cernobbio dei giovani industriali, Kissinger lo salutò apostrofandolo «my favourite communist». Oltretutto, non sono poche le testimonianze dei protagonisti dell'epoca e i resoconti pubblicati che riportano il nome di Napolitano tra gli esponenti politici italiani considerati più importanti dall'establishment statunitense, anche in qualità di contatto privilegiato per il dialogo con il più grande partito comunista d'Europa durante la Guerra Fredda.

Riprendendo il rapporto di Elizabeth Dibble del 2009, per esempio, si spiega come Napolitano sia stato un oppositore «dell'anti americanismo del PCI negli anni Settanta e Ottanta, [manifestando poi] immediatamente nel 1989 una differenza dal partito in favore di riforme che riflettessero le realtà globali».

Con queste premesse non deve stupire se Obama abbia voluto vedere in Napolitano – con un riscontro positivo – un leader amico, al quale affidare i buoni rapporti tra Roma e Washington e nel quale trovare un riscontro personale, ancor prima che istituzionale. Per il Presidente americano Re Giorgio era ed è innanzitutto un saggio confidente, che è rimasto saldo durante le crisi italiane degli ultimi cinque anni, dal tracollo economico ai conflitti euromediterranei, passando per i turbolenti mesi del Governo Monti. E in tal senso Napolitano ha sempre cercato di affermare la cordialità italiana nei confronti degli Stati Uniti, nonché la necessità di mantenere uno stretto legame di cooperazione tra Bruxelles e Washington – fondamentale per evitare il collasso del sistema economico e la sconfitta dell'Occidente di fronte alle sfide del mondo contemporaneo.

Le relazioni con gli USA hanno rappresentato un aspetto fondamentale della politica di Napolitano, circostanza confermata dai sette incontri ufficiali con Obama che hanno contribuito a rinvigorire all'estero la sua immagine di statista saggio e dalla lunga esperienza, tra le figure più importanti dell'Unione europea. Re Giorgio non era osservato con la speranza che travalicasse i propri limiti per attuare più o meno direttamente le riforme in Italia – il suo compito in tal senso era molto più chiaro agli americani che ai tedeschi, – quanto con la fiducia in una personalità posata, solida, con un peso politico rilevante ed emblematico di una vecchia generazione di leader con il talento della “vista lunga”. Inoltre, nella peggiore delle ipotesi Napolitano restava pur sempre un interlocutore affidabile: parafrasando Kissinger, un numero che Obama poteva chiamare per avere un riscontro sulle realtà italiana ed europea.

Napolitano è stato un Presidente transatlantico, convinto che affiancare lo sviluppo dell'Unione europea al rafforzamento dei rapporti con gli USA fosse prioritario, anche alla luce del comune destino dell'Occidente. Il sincero europeismo di Napolitano può essere letto parallelamente alla vicinanza con Washington, al punto che molti critici hanno accusato il Quirinale di sudditanza in diverse occasioni (posizione sulla guerra in Libia, affidamento del Governo a Mario Monti, concessione della grazia per il colonnello Joseph Romano, coordinatore del rapimento di Abu Omar...). L'argomento è piuttosto complesso e può essere rimandato solo a un'analisi completa della figura e dell'operato

Il Caffè Geopolitico

di Napolitano. Allo stesso modo, il rischio è di restare invischiati in un esercizio più dialettico che analitico.

È indubbio che per il Presidente, Bruxelles e Washington siano due pilastri inamovibili che devono restare saldi a sostegno dell'architettura internazionale italiana. I costanti riferimenti di Napolitano all'implementazione di un sistema di Difesa comune europeo mirano, per esempio, proprio allo scopo di garantire maggiore incidenza globale all'Unione, senza antagonismo rispetto all'azione di Washington, ma anzi sgravando gli USA del compito di essere i fornitori primari del bene-sicurezza. Proprio nel doppio binario europeistico e atlantista cui si accennava poco sopra.



La Storia alla base della coesione italo-tedesca

«Napolitano merita l'onore delle armi. In questi anni è stato criticato per molte scelte a mio avviso sbagliate, ma ieri in Germania ho visto, al termine del suo mandato, il mio presidente della Repubblica. Un italiano che ha tenuto la schiena dritta. Chapeau». A parlare, o meglio a scrivere, non è uno storico sostenitore di Re Giorgio, bensì Beppe Grillo. Era il 28 febbraio 2013 e Peer Steinbrueck, candidato socialdemocratico alla Cancelleria tedesca, aveva appena definito lo stesso Grillo e Silvio Berlusconi «due clown», manifestando lo scetticismo che investiva l'opinione pubblica del suo Paese riguardo allo stallo politico emerso dalle elezioni italiane di tre giorni prima. Napolitano, che si trovava in visita in Germania, reagì con fermezza, annullando il colloquio previsto con l'esponente della SPD: «Noi rispettiamo la Germania, ma esigiamo altrettanto rispetto, non ci sono le condizioni per tenere l'incontro». L'incidente rientrò rapidamente con il chiarimento – ma non le scuse – da parte di Steinbrueck, nonostante qua e là in Germania si rincarasse la dose con ulteriori battute e articoli di giornale offensivi nei confronti dell'Italia.

Partire da questo episodio per raccontare brevemente la linea di Napolitano nei confronti di Berlino può apparire anedddotico o polemico, ma in realtà nella *querelle* sono ben illustrati alcuni spunti rilevanti: la fermezza del Presidente nel reclamare sempre la dignità della sovranità italiana e il dovere di rispettare il mondo politico in senso costituzionale e simbolico, nonché il desiderio di rapporti di cordialità, cooperazione, ma assoluta parità, tra Italia e Germania, sia in ottica storica e bilaterale, sia all'interno del comune progetto europeo.

Nel discorso inaugurale dell'**Italian-German High Level Dialogue** (11 dicembre 2014), Napolitano ha ribadito insieme all'omologo tedesco Joachim Gauck la complessità delle relazioni tra Roma e Berlino e l'inevitabilità dell'unione dei due Paesi per il futuro dell'Europa, cominciando proprio dalle ferite storiche rimaste aperte:

«[Già alla cerimonia commemorativa dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema] cercammo di toccare il punto centrale, il cuore del rapporto italo-tedesco che ha saputo risorgere dopo gli anni distruttivi e

Il Caffè Geopolitico

dolorosi delle dittature e delle guerre, e attingendo nuovamente alle radici di un'intesa e di una *cross fertilization* che ha pochi eguali nella storia dell'Europa e del mondo».

Il Presidente ha inteso trasmettere la consapevolezza che dai pacifici rapporti tra Italia e Germania passi un'importante porzione dell'integrazione europea, soprattutto se i due Paesi – e in questo senso Napolitano non ha tralasciato toni aspri nei confronti di Berlino – usciranno dalla quotidianità dello scontro e delle reciproche accuse circa la natura innanzitutto economica dell'Europa e la dialettica delle cicale e delle formiche:

«Tropo spazio abbiamo forse dedicato – noi, i nostri governi, i giornali, le aziende, le banche – al confronto su questioni finanziarie e tecniche, che si stanno rivelando di grande peso per le nostre economie e per la vita dei nostri cittadini, ma che non possono e non devono farci dimenticare una più ampia visione comune, guidata dall'aspirazione irrinunciabile a portare fino in fondo, insieme, il grande processo dell'unione politica, della creazione di un'Europa che sia davvero la casa comune di tutti i suoi cittadini. Una casa dove essi possano sentirsi veramente, principalmente, essenzialmente cittadini europei. [...] Ma il confronto sul rapporto tra queste due istanze cruciali, su come focalizzare le politiche economiche e finanziarie europee, su quali strumenti di intervento privilegiare, è un confronto complesso e serio, che non dovrebbe conoscere polemiche unilaterali e produrre contrapposizioni paralizzanti. Tantomeno si dovrebbe risalire da divergenze concrete, o da tensioni nella ricerca di soluzioni condivise, a presunti vizi organici o malattie ricorrenti che consentirebbero di etichettare negativamente l'uno o l'altro dei nostri paesi».

Rivolgendosi alla Germania, Napolitano non ha mai lesinato riferimenti al passato, dall'esperienza nazifascista nel suo complesso al processo di riunificazione, proprio perché convinto che la Storia e le sofferenze che hanno accomunato Roma e Berlino sarebbero di per sé sufficienti ad accantonare i contrasti per trovare una migliore convivenza. Tuttavia l'origine della diffidenza tra Italia e Germania è quasi antropologica, derivando dalla stratificazione di secoli condivisi, allo stesso modo di quanto accade tra i vari Paesi europei. Napolitano ne è cosciente ed è per questo che richiama a uno sforzo positivo e collettivo per la causa europea. Ne era cosciente anche quando ha annullato l'incontro con Steinbrueck pur continuando la propria visita in Germania, per confermare, anche con orgoglioso vigore, che l'Italia sarebbe uscita rapidamente dall'*impasse* postelettorale – e che comunque non si trattasse di affari primariamente tedeschi.

Ecco perché, forse, a soffermarsi maggiormente sulle dimissioni non è stata tanto Angela Merkel («Un Presidente di grande significato per l'Italia, al quale il Paese deve molto»), quanto Joachim Gauck, insignito Cavaliere di Gran Croce nel febbraio 2013, il quale ha ringraziato l'omologo italiano «per il suo instancabile impegno a favore del disegno europeo e della comprensione fra Italia e Germania».

Già con i precedenti capi di Stato tedeschi, Horst Köhler e Christian Wulff, Napolitano si era sempre confrontato apertamente, con l'obiettivo, citando il titolo di una sua *lectio magistralis* all'Università Humboldt nel 2007, di «sciogliere l'antico nodo di contrastanti visioni del progetto europeo [e] far emergere una nuova volontà politica comune». Tuttavia è con Gauck che Re Giorgio sembra aver stabilito un miglior rapporto.

«Con saggezza e lungimiranza, – continua il Presidente tedesco, – lei ha inciso sulla vita politica dell'Italia e dell'Europa, reagendo in momenti di grandi sfide con accortezza e trovando compromessi che hanno giovato al suo Paese e a quello dei suoi partner europei. [...] Era ed è tuttora suo desiderio che l'Europa fuoriesca dalla crisi compatta e forte. Anche per questo ha sempre sostenuto con slancio il processo interno di riforme del suo Paese. [...] Le conversazioni avute con lei hanno costituito un grande arricchimento personale. Mi ha commosso e colpito in modo particolare la nostra visita congiunta a Sant'Anna di Stazzema [...]. Le sono profondamente grato per aver percorso assieme a me questo cammino. È evidente che le sta profondamente a cuore una vera riconciliazione fra italiani e tedeschi tramite la memoria comune e l'approfondimento anche dei capitoli difficili della nostra lunga storia condivisa».

Era quindi prevedibile che la figura di Napolitano, considerato soprattutto un saggio leader europeo, si affermasse quale garanzia di continuità anche per Berlino, per lo meno perché il Quirinale è stato l'unico palazzo sempre saldamente occupato dal 2006 all'inizio del 2015.

L'amicizia con Benedetto XVI e Francesco

Durante i nove anni al Quirinale, Napolitano ha incrociato il proprio cammino con due Pontefici, Benedetto XVI e Francesco, eletti rispettivamente nel 2005 e nel 2013. Con entrambi i rapporti sono stati cordiali e rispettosi, dato che il Presidente, come ha scritto *L'Osservatore Romano* all'indomani delle sue dimissioni, non è stato «insensibile alle istanze religiose» – sebbene «di sinistra e laico».

Lo stesso Francesco ha inviato a Napolitano un messaggio dallo Sri Lanka, Paese nel quale il Papa si trovava in visita, manifestando apprezzamento per

«il generoso ed esemplare servizio alla nazione italiana, svolto con autorevolezza, fedeltà e instancabile dedizione al bene comune [e per] l'azione illuminata e saggia [che] ha contribuito a rafforzare nella popolazione gli ideali di solidarietà, di unità e di concordia, specialmente nel contesto europeo e nazionale segnato da non poche difficoltà».

Le relazioni tra Bergoglio e Napolitano sono state caratterizzate da una reciproca stima sin dall'inizio, tanto che i due si sono incontrati per tre volte, sia in visite ufficiali (giugno e novembre 2013), sia in un'udienza privata a Santa Marta nel novembre 2014, un colloquio di oltre un'ora che, secondo la nota ufficiale del Quirinale, «ha confermato l'intensità e l'affabilità del rapporto personale tra il Pontefice e il Presidente».

Il capo dello Stato italiano, inoltre, non ha nascosto l'ammirazione per lo stile del Papa argentino, umile, sobrio, ma soprattutto caratterizzato da grande pervasività comunicativa, invitando il mondo politico, «lontano dalla cultura dell'incontro», a trarne un insegnamento: «Ci ha colpito, – ha detto Napolitano durante la visita di Francesco al Quirinale nel novembre 2013, – l'assenza di ogni dogmatismo, la presa di distanze da 'posizioni non sfiorate da un margine di incertezza', il richiamo a quel 'lasciare spazio al dubbio' proprio delle 'grandi guide del popolo di Dio'».

L'amicizia tra Napolitano e Bergoglio non ha comunque raggiunto la profondità di quella con Ratzinger, forse per il minore tempo condiviso a Roma, o forse per pura affinità personale: «Una delle componenti più belle che hanno caratterizzato la mia esperienza, – disse il Presidente all'*Osservatore Romano*, – è stato proprio il rapporto con

Benedetto XVI. Abbiamo scoperto insieme una grande affinità, abbiamo vissuto un sentimento di grande e reciproco rispetto». Le occasioni di incontro ufficiale non sono state in realtà molte (2006, 2008 e 2009), eppure tra Napolitano e Ratzinger si è instaurato un affetto che va oltre l'aspetto istituzionale.

Anche il Vaticano ha individuato in Napolitano un interlocutore solido in anni difficili, riconoscendo il suo ruolo all'altezza di tempi straordinari, come, ancora secondo *l'Osservatore Romano*, ha dimostrato «la circostanza stessa della sua rielezione, arrivata come unica soluzione praticabile dopo un confronto parlamentare aspro e apparentemente irrisolvibile». La Santa Sede avrebbe apprezzato in particolare la capacità del Presidente di tutelare il principio della coesione nazionale, indicando più volte l'urgenza delle riforme (anche costituzionali) e difendendo costantemente le Istituzioni, senza tuttavia essere indulgente nei loro confronti – basti pensare al suo ultimo discorso di fine anno, con i precisi riferimenti alle inchieste denominate “Mafia Capitale”.

Un giudizio pertanto nettamente positivo, al di là degli attriti in merito al caso Englaro, quando nel 2009 Napolitano si scontrò duramente con il Governo Berlusconi, prima comunicando al Presidente del Consiglio i suoi dubbi costituzionali circa l'utilizzo della decretazione per impedire la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione dei pazienti, quindi rifiutandosi di firmare il decreto per il mancato superamento delle obiezioni di incostituzionalità.



L'impegno per un'Europa politica

Il tema dell'integrazione europea è stato centrale in ogni aspetto del mandato di Napolitano: non c'è stata occasione nella quale il Presidente non abbia citato la necessità di superare le barriere storiche e politiche del Vecchio continente per raggiungere il grande obiettivo di un'Europa davvero unita. Il richiamo alla concordia italo-tedesca ne è un esempio: due Paesi drammaticamente accomunati dalla Storia e tuttora condizionati da una reciproca diffidenza, ma che proprio dalle divergenze dovrebbero trarre l'insegnamento per cooperare in un'ottica di bene comune europeo.

Come brevemente riportato nel paragrafo dedicato al punto di vista di Napolitano sulla Germania, l'esperienza personale del Presidente ha avuto una rilevanza di primo piano nell'elaborazione della linea del Quirinale tra il 2006 e il 2015. Similmente alla convinzione dell'inevitabilità dell'amicizia tra Roma e Berlino per il futuro di Bruxelles, così anche la fiducia nell'Unione ha le radici nella biografia di Napolitano (la Seconda guerra mondiale, l'era dei Blocchi, la militanza nel PCI e il ponte con gli USA, il crollo del Muro e la riunificazione tedesca).

Napolitano ha sempre cercato di trasmettere il proprio sentimento convintamente europeistico, che anzi è parso rafforzarsi con il peggioramento della crisi economica e politica. Il Presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, nel messaggio per le dimissioni di Napolitano ha acutamente evidenziato un passaggio che già di per sé appare significativo: «Il fatto che le dimissioni di Giorgio Napolitano avvengano al termine della presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea è un simbolo forte del suo inestinguibile europeismo».

E per Napolitano l'Europa è innanzitutto un soggetto politico – «il richiamo della libertà e del libero e pacifico associarsi tra nazioni democratiche», ebbe a dire nel 2007 all'Università Complutense – ancor prima che economico, posizione affermata costantemente durante i nove anni al Quirinale. Nel novembre 2014, anticipando il già citato discorso dell'11 dicembre per l'avvio dell'**Italian-German High Level Dialogue**, **il Presidente, per esempio, aveva criticato l'impostazione rigidamente**

economicistica del dibattito europeo contemporaneo: «La tematica delle politiche economiche e sociali dell'Europa è dominante, sono temi controversi che hanno finito per assorbire totalmente l'attenzione spesso attraverso distorsioni e drammatizzazioni oltre ogni limite». Al contrario, «l'Europa ha dato il meglio di sé nella misura in cui è riuscita a rappresentare ciò che la unisce da secoli, come la cultura». In sostanza, una critica diretta e forte – e qui riemerge il ruolo di statista europeo – a chi sostiene che l'economia sia il banco di prova per il futuro del percorso di integrazione. Richiamando spesso i padri dell'Europa, da De Gasperi ad Adenauer, da Spinelli a Schuman, Napolitano ha cercato con forza di dimostrare, in Italia e all'estero (compresi gli Stati Uniti), che a ispirare i primi tentativi di unione non fu solo l'aspetto economico, bensì la volontà di ripartire dopo la tragedia della guerra: i progetti per i mercati comuni furono strumenti, non obiettivi vincolanti ed egemonici. Per il Presidente l'Europa è innanzitutto comunità di valori costituita e guidata dai cittadini:

«Sembra che l'Europa appartenga ai governi e agli apparati burocratici che fanno cadere dall'alto decisioni sempre e solo legate alla dimensione economica. Noi vogliamo dire no, l'Europa è nostra, non è una strana creatura nata fuori di noi, un mostro che impone leggi inapplicabili e gravide di conseguenze per la nostra società».

L'unica soluzione per Napolitano è accelerare il progetto della completa Unione politica, procedere verso una modifica in senso prettamente e prioritariamente federale. Già nel 2007, durante la prima visita al Parlamento europeo, il Presidente aveva riflettuto sull'interruzione del dibattito sul Trattato “costituzionale”, compresa l'esigenza di prevedere una maggiore capacità d'azione nella politica estera e di Difesa comune, al fine di garantire a Bruxelles un peso nelle relazioni internazionali:

«Occorrono realismo e insieme determinazione per non far prevalere la tendenza, che ancora una volta si manifesta, a indebolire e annacquare la scelta che più di cinquant'anni orsono venne compiuta. Si scelse allora la prospettiva di un'Europa capace di integrarsi, una e plurale, ricca nelle sue diversità, consapevole del suo comune retaggio di civiltà, forte nel combinare la cooperazione tra governi nazionali con una nuova dimensione sovranazionale».

Il Caffè Geopolitico

A destare il timore di Napolitano era il rischio che l'*impasse* istituzionale si tramutasse in condizione permanente e stabile:

«L'Europa potrà incidere sulle relazioni internazionali e sullo sviluppo globale, potrà ritrovare slancio e dinamismo e potrà contare nel mondo, solo se rafforzerà la propria coesione e unità, dotandosi rapidamente – come Unione – delle istituzioni e delle risorse necessarie. L'alternativa – dovremmo saperlo – è un drammatico declino del ruolo di tutti i nostri paesi, del ruolo storico del nostro continente».

Il Presidente ha tenuto a mente le dichiarazioni del 2007 quando nel febbraio 2014 è tornato al Parlamento europeo per quello che Schulz ha definito «uno degli interventi più lungimiranti sul futuro dell'Europa pronunciati nella plenaria di Strasburgo». L'assemblea che Napolitano trova il 4 febbraio è assai diversa da quella di sette anni prima. La crisi economica ha colpito duramente e le elezioni per il rinnovo di Parlamento e Commissione sono imminenti, mentre nel continente va affermandosi un vento di scetticismo e antieuropeismo insistente – frutto anche della «drammatizzazione» delle divergenze sulla politica economica alle quali il capo dello Stato farà riferimento nell'arco dell'anno. Il quadro dell'Europa che dipinge Napolitano è proprio in questa direzione, con la costante cura nella scelta delle parole che ha contraddistinto Re Giorgio:

«Si è spesso osservato che fin dagli inizi l'Europa comunitaria si sviluppò attraverso crisi via via insorte e poi superate: ma si trattò essenzialmente di crisi politiche nei rapporti tra Stati membri della Comunità. Mai – come a partire dal 2008 – di crisi strutturali, nella capacità di crescita economica e sociale, nel funzionamento delle istituzioni, nelle basi di consenso tra i cittadini. Mai era stata, di conseguenza, messa in questione, e radicalmente in questione, la prosecuzione del cammino intrapreso».

Le ragioni del distacco dei cittadini dall'Europa sarebbero proprio «nel peggioramento delle condizioni di vita», dinamica alla quale non ha certo giovato la scelta da parte di Bruxelles di virare in modo prioritario verso il rigido controllo dei conti pubblici, antepoendo la sorveglianza dei bilanci alle politiche di investimento e intervento da parte degli Stati membri: «[L'austerità] ha costituito la risposta prevalente alla crisi del

debito sovrano nell'area dell'Euro e ha privilegiato drastiche misure per il contenimento del rapporto deficit-PIL, per il riequilibrio, a tappe forzate, della finanza pubblica in ciascun paese dell'area». Tuttavia questa impostazione ha condotto gravi ripercussioni, cosicché «si ritiene che non regga più una politica di austerità ad ogni costo».

Napolitano si è schierato apertamente contro la preminenza della rigidità fiscale, auspicando «un rilancio, oltre che di investimenti privati, di ben mirati investimenti pubblici, al servizio di progetti europei e nazionali» per porre le basi di una ripresa senza soluzioni demagogiche di aumento del debito. Il controllo dei bilanci non deve essere tralasciato, ma equilibrato con un'apertura su tempi e modi della sua attuazione.

Secondo il Presidente, durante la crisi «le istituzioni europee si sono mosse a fatica, fra troppe esitazioni, divergenze e lentezze, ma si sono certamente mosse nel senso della correzione di comportamenti precedentemente tenuti», pur convincendo molti cittadini che difendere questa Unione fosse antistorico e che la giusta direzione fosse «un'immaginaria 'altra Europa' da far nascere sulle rovine di quella che abbiamo conosciuto». Se da un lato Napolitano non nega che in effetti Bruxelles abbia grandi responsabilità nel calo di fiducia degli europei, dall'altro lato richiama i Paesi membri, rei di aver paralizzato la moneta comune tramite «anacronistiche chiusure e arroccamenti nazionali in campi che dopo l'introduzione dell'Euro non potevano rimanere presidiati dalla sovranità nazionale». E la reazione degli Stati, secondo Napolitano, ha rappresentato un grande arresto al progetto dell'Unione, perché – e qui torna il «convinto europeista», come l'ha definito Matteo Renzi, – «per quel che riguarda il metodo e il quadro giuridico che sono prevalsi, è indubbio che si sia operato in chiave di decisioni intergovernative e di accordi internazionali, fuori del tracciato comunitario».

Già all'inizio del primo mandato il capo dello Stato aveva insistito sulla natura sovranazionale dell'Unione, attraverso la quale unire in sintesi tutti i membri in una sola voce, ma, soprattutto, in un solo destino. Ormai per Napolitano niente può far tornare indietro il percorso di integrazione, purché si continui a imparare dagli errori e si rimedi a «una grave carenza politica, in varie forme, sul piano dell'informazione e del

Il Caffè Geopolitico

coinvolgimento dei cittadini nella formazione degli indirizzi e delle scelte dell'Unione». In poche parole, procedere con la costruzione istituzionale dell'Europa (a partire dal completamento dell'Unione economica e monetaria) e «garantire la legittimità democratica del processo d'integrazione».

Il problema, tuttavia, è che manca in Europa «la vista lunga» (citazione da Helmut Schmidt), in particolare perché i leader non hanno piena consapevolezza né del rischio del declino continentale, né del cammino futuro, restando bloccati in un'ottica solamente nazionale. Diventa pertanto necessario coinvolgere i cittadini non soltanto nel processo elettorale, bensì anche nella partecipazione di base alla vita politica comunitaria: «Che cos'è l'Unione politica di cui si parla, se non si fa vivere su scala europea il confronto politico democratico, la competizione tra le diverse correnti ideali e forze politiche organizzate?». Bisogna allora osservare il Parlamento, perché è lì che «opera già il nucleo originario e vitale dei partiti politici europei». Di per sé la sola constatazione delle possibilità che offre l'Europa non è sufficiente a garantire il continuo sviluppo dell'integrazione. Da Bruxelles deve irradiarsi «una volontà politica comune, capace di trasmettere razionalmente ed emotivamente alle più vaste platee di cittadini le ragioni storiche e le nuove motivazioni del progetto europeo». È compito della classe dirigente europea tenere viva nei giovani la fiaccola dell'uropeismo, ispirandosi all'esempio del passato: se nel dopoguerra l'obiettivo era superare l'epoca dei nazionalismi, oggi la mèta è «scongiurare il declino del nostro continente, di quel che esso ha rappresentato nella storia», perché «l'Europa nel suo insieme è diventata più piccola rispetto ad altre regioni in termini di peso demografico, di potenza economica, di ruolo negli equilibri mondiali, ma se saprà unire sempre di più le sue forze, potrà continuare a dare il suo apporto peculiare allo sviluppo storico e all'avvenire della civiltà mondiale» – un tema caro a Re Giorgio, come si vedrà più avanti.

Qui il cerchio si chiude, perché si torna all'esperienza storica, che per Napolitano è il fulcro fondamentale del laboratorio europeo, insieme all'affermazione dell'identità del Vecchio continente: «La missione nuova ed esaltante dell'Europa unita è quella di far vivere, nel flusso di una globalizzazione che potrebbe sommergerci come nazioni

europee, la nostra identità storica, il nostro inconfondibile retaggio culturale, il nostro esempio e modello di integrazione sovranazionale, di comunità di diritto, di economia sociale di mercato». Il destino dell'Europa non può che essere unico e unito, come sempre è stato.

Pertanto, proprio perché abbiamo di fronte i risultati della comune storia passata, gli europei devono convincersi che possono condividere gli aspetti positivi dell'esperienza, lavorando in ottica sovranazionale per uno spazio di libertà e democrazia. Napolitano ha riconosciuto che la strada è ancora lunga e che ogni giorno si pongono nuovi ostacoli, però è proprio per questo che egli richiama costantemente il secondo dopoguerra, quando gli europei rialzarono la testa dopo essere stati la causa del collasso.

Non c'è dubbio che Giorgio Napolitano rappresenti una delle figure maggiori dell'europeismo contemporaneo. Il Presidente è un energico sostenitore dell'integrazione politica e sociale europea, ma al contempo ritiene che il Vecchio continente abbia una propria identità, da conservare e da costruire per il futuro. In questo i partner principali restano comunque gli Stati Uniti: il dialogo tra Washington e Bruxelles deve essere costante ed è importante che l'Unione sia sempre più attore unitario globale, sia per contribuire al destino di un mondo nel quale altrimenti l'Europa tenderebbe fisiologicamente a scivolare in secondo piano, sia per condividere con l'America la transizione nel nuovo ordine multipolare. Il sogno europeo non può che procedere verso il futuro, eppure per il Presidente i rischi sono dietro l'angolo e derivano dal ritorno ai nazionalismi o, per lo meno, agli interessi minuti nazionali.

In questi anni, considerate le crisi in Europa e in Italia, Napolitano è rimasto fermo nelle proprie convinzioni di europeista, proprio mentre tutto intorno crescevano lo scetticismo e il disincanto. In tema comunitario, al Presidente non è mai mancata la "vista lunga", utile anche per renderlo, grazie alla sua esperienza storica e alla solidità del suo incarico, un pilone nei rapporti transatlantici. E in tal senso non gli sono mancati gli aspri detrattori.

Il Caffè Geopolitico

A riprova del suo ruolo di europeista e atlantista c'è un'immagine emblematica, ossia la partecipazione alla cerimonia per il 70mo anniversario dello sbarco in Normandia, il 6 giugno 2014. In quella circostanza Napolitano – che pure rappresentava un Paese che nel 1944 era in una situazione particolare – sedette accanto a Obama, con il quale ebbe modo di parlare a più riprese.

Due giorni dopo il capo dello Stato italiano scrisse:

«La peculiarità storica della posizione dell'Italia nel 1944 stava nell'essersi formato nel nostro Paese, cioè nell'Italia già liberata, un nuovo governo legittimo, che rompendo col fascismo, dopo aver firmato l'armistizio con le Forze Alleate, aveva dichiarato guerra alla Germania e aveva schierato l'Italia a fianco degli Alleati come Paese cobelligerante. Quel governo aveva al tempo stesso promosso la rinascita dell'Esercito italiano, i cui primi nuclei ebbero il loro battesimo di fuoco nella battaglia di Mignano Montelungo. Mi sono perciò sentito pienamente a mio agio venerdì sulla spiaggia di Normandia, in un clima di incancellabile solidarietà che ci univa tutti, rappresentanti di diciannove paesi. [...] Ho colto sempre un'attenzione rispettosa per il ruolo dell'Italia in Europa. [...] Posso dire in definitiva che quella di venerdì è stata una giornata memorabile, per tutti, positiva e gratificante per l'Italia».

Ancora una volta, dalla Storia arriva lo spunto per parlare di Europa unita, rapporti con gli USA e unità nazionale.



L'economia di Napolitano

Davide Tentori

Il Quirinale nella crisi economica: l'eupeismo come bussola

Analizzando il ruolo avuto dal presidente Napolitano durante la crisi economica che ha colpito l'UE e l'Italia si scopre il mantenimento di un atteggiamento coerente, in linea con un approccio fortemente europeista e con la convinzione, maturata in tempi non sospetti, che l'Europa deve cambiare passo se vuole sopravvivere.

È stato un Presidente della Repubblica troppo interventista? Sicuramente il ruolo di Giorgio Napolitano è stato preminente nei momenti più acuti della crisi economico-finanziaria che ha scosso l'Italia nella seconda metà del 2011, portando alle dimissioni di Silvio Berlusconi e al Governo tecnico guidato da Mario Monti. In questa sede, tuttavia, non ci interessa analizzare le dinamiche istituzionali e politiche interne che hanno portato all'avvicendamento al potere a Palazzo Chigi, quanto l'interesse e la proiezione esterna avuta dal Colle per le questioni economiche e la postura adottata nei confronti dell'economia globale e soprattutto dell'Unione europea in un periodo così complesso come gli ultimi quattro anni della storia italiana.

Al di là delle polemiche che lo hanno spesso investito, in ragione del suo passato all'interno del Partito comunista italiano che lo aveva visto sostenitore dell'Unione Sovietica, la svolta di Giorgio Napolitano in senso europeista è di vecchia data e il supporto al progetto di integrazione economica è stata una delle direttrici della politica estera del Quirinale durante il "novennato". Lo testimonia già chiaramente uno dei suoi primi discorsi, tenuto alla London School of Economics – "tempio" dello studio delle scienze sociali – il 12 ottobre 2006, appena pochi mesi dopo la sua elezione. Nell'intervento intitolato "Is there a future for European integration?", Napolitano dimostra una lungimiranza e una lucidità notevoli. Sottolineando come le prospettive di crescita per i dieci anni successivi per l'UE fossero nettamente più basse non solo rispetto alla Cina, ma anche agli Stati Uniti, il Presidente ammonisce sull'importanza per gli Stati europei di adottare riforme strutturali importanti, che conducano a un «governo

Il Caffè Geopolitico

dell'economia» oltre che «della moneta». Napolitano parla quindi della necessità di giungere all'Unione economica, la cui assenza è stata anche una delle ragioni per cui l'UE si è trovata più vulnerabile e debole di fronte alla crisi che sarebbe scoppiata due anni più tardi. È in tempi dunque non sospetti che il Quirinale detta la propria linea, che sarebbe rimasta coerente: sostegno pieno all'Europa, che però deve cambiare se vuole continuare ad affrontare con successo le sempre più impegnative sfide nell'economia globale.

La Presidenza di Napolitano ha avuto come stella polare un sostegno convinto al progetto di integrazione europea: non nello specifico alla struttura troppo “burocratica” e poco “politica” che ha assunto l'UE negli ultimi anni, ma nell'obiettivo ultimo di una compiuta Unione economica e politica.

Va letto dunque in quest'ottica il comportamento di Napolitano durante la crisi economico-finanziaria che si era abbattuta sull'Italia nella seconda metà del 2011. Preservare la permanenza dell'Italia nell'Unione europea, onde evitare il collasso finanziario del nostro Paese, è stata la priorità in quei mesi concitati. Per questo, assecondare la formazione del Governo Monti, e le politiche di austerità da esso varate, è stato necessario in ragione del fine ultimo, la conservazione del progetto di integrazione europea. «È importante che l'Italia possa contare su una fase di serenità e di stabilità politica», dice Napolitano nel messaggio di fine anno del 31 dicembre 2011, preoccupandosi che, come condizione preliminare per il miglioramento della situazione economica, l'Italia riacquistasse credibilità internazionale. «In quanto all'Italia, è tempo che da parte di tutti in Europa si prendano sul serio e si apprezzino le dimostrazioni che il nostro Paese ha dato e si appresta a dare, pagando prezzi non lievi, della sua adesione a principi di stabilità finanziaria e disciplina di bilancio, nonché del suo impegno per riforme strutturali volte a suscitare una più libera e intensa crescita economica».

Il recente sostegno di Napolitano al Governo Renzi non va perciò letto come un semplice appoggio all'esecutivo di turno, in un certo modo “dovuto” dal ruolo di garante dell'ordine istituzionale, ma si iscrive in un approccio che il Presidente ha mantenuto sin dall'inizio del suo primo mandato, basato sulla necessità che l'Europa modifichi il metodo per garantire la sua stessa sopravvivenza. Il cambio di narrativa con il quale

Matteo Renzi ha contraddistinto il semestre europeo a guida italiana, appena concluso, pone l'accento sulla crescita e sulla flessibilità ed è stato condiviso e sostenuto dal Presidente proprio in virtù di una coerenza alla quale Napolitano non è venuto meno. Ed ecco dunque il senso ultimo di un'iniziativa guidata in prima persona dal Quirinale, il già citato Italian-German High Level Dialogue che si è svolto a Torino a dicembre 2014 e nel quale Napolitano ha sottolineato l'importanza per l'Italia e la Germania di rinsaldare una visione comune di Europa, «reagendo al clima di immeschinimento» che si è registrato in anni recenti nel rapporto tra i due Paesi e prendendo atto della «inadeguatezza» con cui la crisi dell'euro è stata gestita.

Mantenendosi nell'ambito dell'europesismo, che è una linea distintiva e obbligata della politica estera nazionale, il presidente Napolitano ha ripetuto con linearità il messaggio di un'Unione europea più “politica”, dove l'integrazione economica è una condizione essenziale per assicurare la sopravvivenza dell'euro e del progetto stesso di Europa. Per questo il duro passaggio di risanamento finanziario è stato una necessità condivisa e sostenuta dal Quirinale: una fase vista però come un momento di “transizione” verso un nuovo periodo di crescita e stabilità, basato su rapporti più saldi e amichevoli con un partner fondamentale come la Germania.



La geopolitica del Presidente

Beniamino Franceschini

È ancora troppo presto per riuscire a delineare l'eredità di Giorgio Napolitano come Presidente della Repubblica, soprattutto in materia di politica estera, argomento tendenzialmente meno seguito dall'opinione pubblica italiana e comunque non immediatamente percepita come un'ambito di pertinenza del Quirinale. Eppure il capo dello Stato, durante la *lectio magistralis* all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) del 6 febbraio 2013, volle partire proprio dalle funzioni del Colle a riguardo, quasi un ripasso di diritto costituzionale:

«Essendo innanzitutto chiamato a rappresentare l'unità nazionale, il Presidente svolge secondo l'ispirazione che gli è propria le funzioni, naturali e obbligate, dell'accreditare i rappresentanti diplomatici' dei paesi con i quali l'Italia ha relazioni ufficiali, del 'ratificare i trattati internazionali', dell'incontrare capi di Stato ed esponenti di governo di nazioni amiche, dello svolgere missioni all'estero, dell'esprimersi pubblicamente su questioni di politica internazionale».

E quando parla di ispirazione, Napolitano si riferisce al «rafforzare e trasmettere orientamenti largamente condivisi in seno alle istituzioni rappresentative del nostro paese, ovvero un approccio nazionale unitario, essenziale per la massima valorizzazione del ruolo dell'Italia sul terreno delle relazioni internazionali».

Sebbene, come dicevamo, occorranza degli anni per esprimere un giudizio sui mandati di Napolitano, proviamo comunque a individuare una sorta di *geopolitica del Presidente* sulla base di quanto emerso in questa breve trattazione, a cominciare proprio dalle appena citate affermazioni del 6 febbraio 2013. La ricerca di «un approccio nazionale unitario» dell'Italia in politica estera è infatti uno dei pilastri della linea di Napolitano, insieme al richiamo all'esperienza storica, all'uropeismo e all'atlantismo. Nel capo dello Stato, per esempio, rimane sempre ferma l'idea che il cammino verso l'Unione politica europea non implichi l'alienazione della legittimità sovrana dei singoli Paesi, né delle loro identità. Basti pensare all'affaire Steinbrueck e alla reazione di Napolitano. Gli osservatori più attenti potrebbero certo richiamare i giorni convulsi della costituzione del Governo Monti nel 2011, ma anche in questo caso si tratta di un argomento controverso che è

ancora oggetto di dibattito e riguardo al quale solo il tempo potrà garantire ponderazione al giudizio, in un senso o nell'altro.

Il principio del Presidente è che l'Italia, in un periodo di transizione delle dinamiche globali (sulla sua visione dell'ordine internazionale arriveremo a breve), non possa sottrarsi dall'assumersi le proprie responsabilità, superando l'*impasse* e l'immobilismo che hanno contraddistinto Roma negli ultimi anni. Il nostro Paese deve rafforzare l'azione – cominciando con il riconoscere la centralità del proprio ruolo – in precise direzioni, ossia nelle dimensioni europea, occidentale e mediterranea. Per muoversi in questo senso, però, è necessario secondo Napolitano che la politica e i cittadini ritrovino la motivazione e la fiducia nelle Istituzioni che hanno rappresentato la forza della Repubblica, sorta da un'esperienza storica traumatica.

Nell'arco dei nove anni al Quirinale, il Presidente ha rafforzato il proprio prestigio internazionale, spesso rappresentando un punto di riferimento all'estero in periodi di grave crisi politica interna. Il dibattito sulla politica globale, infatti, già ridotto al minimo, ha subito un'ulteriore ridimensionamento sotto le spinte dell'emergenza economica. Allo stesso tempo, tuttavia, fuori dai confini si alternavano nei confronti dell'Italia dubbi sulla tenuta dell'ordinamento e pressioni per imboccare strade talvolta predeterminate. Ampliando il proprio ruolo Napolitano ha cercato di porsi quale interlocutore sicuro, sia per la stabilità e la lunghezza del mandato presidenziale, sia grazie al riconoscimento internazionale già acquisito nell'arco del tempo, al netto di una classe politica che non riusciva a fornire garanzie all'immagine dell'Italia. Questo è uno dei motivi che rende difficile esprimere oggi un giudizio sull'operato di Napolitano in politica estera: la Presidenza conclusa nel gennaio 2015 è stata per certi versi eccezionale – così come il clima in cui è maturata la scelta di proporre a Re Giorgio un secondo mandato – e il dialogo tra il Quirinale e le grandi capitali più intenso e manifesto del solito.

Come è più volte emerso, la riflessione di Napolitano prende sempre le mosse dall'esperienza storica dell'Italia – che è anche il percorso biografico del Presidente, – un'esperienza sorta dalle ceneri della Seconda guerra mondiale e proseguita all'interno del tracciato europeo e atlantico-occidentale. La sconfitta del nazifascismo, i lavori per la

Il Caffè Geopolitico

Costituzione, la contrapposizione politica della cosiddetta Prima Repubblica, il rapporto complesso con la NATO e il posizionamento all'interno del blocco filostatunitense, la fiducia nell'Europa e la maratona del ventennio post-1989 sono dinamiche imprescindibili per elaborare ancora oggi la politica estera italiana, soprattutto sulla base degli esempi che la Storia ci fornisce. Riprendiamo un attimo i rapporti tra Italia e Germania, sui quali Napolitano ha molto insistito, anche in prospettiva economica: gli eventi hanno accomunato Roma e Berlino nel sangue, ma proprio per questo l'amicizia tra i due Paesi deve essere sempre maggiore, oltre e nonostante ogni diffidenza, perché si tratta di uno dei perni senza i quali l'Europa non esisterebbe.

In ogni discorso Napolitano ha sempre richiamato la Storia, quella dei grandi fatti e quella degli episodi dimenticati (come nella nota per il 70mo anniversario dello sbarco in Normandia), e da essa ha tratto i principi della sua azione politica, impiegandola per rafforzare l'idea di un'Italia europea, atlantica e mediterranea. Per il capo dello Stato il percorso di accettazione del blocco occidentale e della NATO, insieme con l'affermazione della cultura europeistica, sono due grandi conquiste realizzate nel tempo e maturate nella consapevolezza della dimensione occidentale storica dell'Italia, pur con le peculiarità che il nostro Paese deve conservare.

Tuttavia il tempo è cambiato rispetto all'era del bipolarismo e delle grandi formazioni partitiche. In questo Napolitano si sente molto vicino a Brzezinski (che il Presidente conosce dagli anni Settanta) e Kupchan, ma anche a Hobsbawm, con il quale condivise il volume del 1976 *Intervista sul PCI*. Il Presidente non si limita a riflettere su un mondo in cui i centri di potere si moltiplicano, con l'ascesa di attori globali militarmente, socialmente ed economicamente più veloci dell'Occidente: le sole dinamiche generiche non sono sufficienti per comprendere il presente. Parallelamente ai nuovi protagonisti si assiste a una riduzione della forza statunitense da un punto di vista innanzitutto morale e politico, risultato di quasi vent'anni di misure controverse, dalla gestione degli anni unipolari, fino alla convulsa reazione all'11 settembre (l'Afghanistan, però, per il capo dello Stato è una «giusta immediata risposta militare») e alla responsabilità per la crisi economica del 2008. In sostanza, il grande leader del mondo occidentale non ha saputo

gestire la propria supremazia in ogni ambito, compreso quello morale, perdendo un'occasione storica. E Napolitano se ne rammarica, così come si lamenta per l'incapacità europea di affrontare con unità politica e ideale le difficoltà economiche e il contesto internazionale. A subirne le conseguenze è tutto l'Occidente, che si sta presentando impreparato al nuovo ordine mondiale, proprio mentre le opportunità di multilateralismo crescono, al di là di sostanziali difficoltà quali la scarsa affermazione della democrazia e del rispetto dei diritti umani in Paesi chiave della scena globale (Cina e Russia su tutti).

Tra le aree critiche – e a ragione – Napolitano ha spesso posto l'attenzione sul Medio Oriente, auspicando per l'Italia un ritorno alla dimensione mediterranea e alla capacità di essere ponte verso il mondo nordafricano e arabo, senza porre in secondo piano l'amicizia con Israele. Il capo dello Stato, per esempio, ha salutato con favore il fenomeno delle Primavere arabe, nonostante qualche dubbio circa l'eventualità che in alcuni Paesi (come in Egitto) si procedesse all'azzeramento di classi dirigenti che avevano lavorato positivamente in campo internazionale. Napolitano assunse una precisa posizione nel 2011 in occasione della guerra in Libia, prima con le parole («non lasciamo calpestare il Risorgimento arabo»), poi operando politicamente per sollecitare le forze parlamentari ad accettare l'intervento militare guidato da Francia e Regno Unito. In quell'occasione il Presidente fu spinto non tanto da un intimo desiderio di allontanare Gheddafi, quanto dalla realpolitik: il rischio per l'Italia era perdere gli interessi affermati nell'arco degli anni, restando oltretutto fuori da una coalizione occidentale ed europea.

Uno dei punti di riferimento per Napolitano, nonché ottimo amico, è stato comunque Obama, che l'inquilino del Quirinale ha salutato come il leader capace di imprimere una svolta agli Stati Uniti, garantendo nuovamente la capacità d'attrazione politica e morale che avevano perso nel tempo. Nei quasi sei anni condivisi, Napolitano e Obama si sono visti sette volte, stringendo un rapporto di stima reciproca e fiducia. Secondo il capo dello Stato italiano – ma in molti potrebbero essere scettici – l'omologo statunitense ha intrapreso i passi giusti per donare una nuova leadership a Washington e risollevare un'immagine deterioratasi dopo la lotta al terrorismo e la crisi economica. Questo

Il Caffè Geopolitico

aspetto per Napolitano è assolutamente prioritario, perché rappresenta uno dei punti d'incontro tra l'atlantismo e l'europèismo, i maggiori pilastri della sua linea politica.

Il Presidente della Repubblica, pur ammettendo che il contesto socio-economico non sia positivo in prospettiva, ha sempre rifiutato l'idea che l'Occidente abbia terminato il proprio apporto allo sviluppo della civiltà. La demografia e la dinamicità produttiva, per sua stessa ammissione, non garantiscono da sole alcuna sicurezza: a rappresentare l'ancora di salvezza sono la Storia e la progettualità politica, ossia il destino comune tra le due sponde dell'Atlantico e la volontà di raggiungere un'unità di vedute e azioni, all'interno di un mondo che volge verso un multipolarismo a base regionale. L'Occidente è innanzitutto il luogo dell'esperienza democratica e del rispetto dei diritti umani: tra Europa e Stati Uniti esiste un legame indissolubile basato sul passato e proiettato verso il futuro. Per i Paesi del Vecchio continente è fondamentale osservare Washington, soprattutto per trarre esempio dalla capacità di recupero degli americani e per accedere alle sue grandi energie economiche e scientifiche – ecco il motivo del pieno sostegno da parte del Colle al Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP). Napolitano ha posto l'attenzione sull'urgenza di sviluppare una politica di Difesa e sicurezza dell'Unione europea per garantire a Bruxelles maggiore margine d'azione e la possibilità di individuare strategie di ottica comunitaria, a discapito dei nazionalismi conflittuali che De Gasperi, Adenauer e Schuman volevano estirpare, condividendo le risorse nel settore militare in modo più efficiente.

È necessario assorbire gli errori di questi anni e renderli punti di partenza verso una sempre maggiore Unione politica che sappia affrontare le sfide del futuro, a cominciare dall'allargamento verso i Balcani e l'Est europeo (Napolitano ha definito «illegale» l'annessione russa della Crimea), senza dimenticare il dialogo con la Turchia.

Per il Presidente è essenziale che l'Occidente si rigeneri e torni a svolgere il ruolo di guida nella transizione verso il nuovo ordine mondiale. Europa e USA devono essere uniti, al di là delle reciproche differenze, perché altrimenti il comune rischio è l'inevitabile declino. Bruxelles, però, non deve nascondersi dietro la leadership di Washington, ma anzi deve assumersi le proprie responsabilità ed elevarsi ad attore

(anche di sicurezza) globale, lavorando all'interno per il successo del proprio modello e operando all'esterno per contribuire attivamente alla risoluzione delle crisi internazionali.

Questa, in sostanza, è la geopolitica di Napolitano. In un mondo che si muove a velocità crescente verso un nuovo assetto multipolare e regionale, l'Occidente – che è condannato solo se resta fermo – deve rafforzare la propria coesione, riducendo le distanze tra le due sponde dell'Atlantico e costituendo una comunità d'intenti e valori che sia in prima fila in questa fase di transizione. Spetta però all'Europa il dovere di portare a compimento il percorso avviato alla fine della Seconda guerra mondiale, procedendo decisamente verso una completa Unione politica che la renda attore convinto nelle dinamiche internazionali.

In tutto questo l'Italia resta centrale: un ponte storico tra Europa e Stati Uniti che ha saputo rappresentare sia lo spirito europeistico, sia quello atlantista, con una proiezione centrale nel Mediterraneo. Ma per riportare il nostro Paese sulla scena principale della politica mondiale è necessario trovare nuova fiducia nelle Istituzioni nazionali, nell'Europa e nell'Occidente.



Gli autori

Marco Giulio Barone

Coordinatore editoriale – analista

Sono un giovane ricercatore/analista presso una società di consulenza in materia di analisi geopolitica. Inoltre collaboro e ho collaborato a vario titolo con diversi think tank, prevalentemente all'estero (Stati Uniti e Israele). Sono laureato (cum laude) in Scienze Internazionali all'Università di Torino, ma ho avuto occasione di studiare anche in Inghilterra, Norvegia e Stati Uniti. La mia passione per i temi caldi come il contro-terrorismo e le politiche di difesa ha fatto sì che orientassi il mio profilo professionale in modo da lavorare quotidianamente su argomenti e analisi per me stimolanti.

Beniamino Franceschini

Curatore editoriale – analista

Classe 1986, laureato in Studi Internazionali, abita a Rosignano Marittimo, Livorno. Passa le proprie giornate vagabondando con un gatto rosso chiamato Garibaldi sull'orlo di faglie geopolitiche, in cerca di equilibri di potenza e scenari di conflitto. Oltre che con "Il Caffè Geopolitico", collabora con altre riviste e istituti di ricerca, occupandosi soprattutto di Africa subsahariana e Oceano Pacifico meridionale. Tifoso di Inter (ma con un profondo affetto per il Torino) e Denver Broncos, nel tempo libero è commentatore sportivo per siti internet ed emittenti radiofoniche.

Davide Tentori

Vicepresidente – analista

Sono nato a Varese nel 1984 e sono Dottore di Ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università "Cattolica" di Milano con una tesi sullo sviluppo economico dell'Argentina dopo la crisi del 2001. Sono innamorato del Sudamerica da quando ho trascorso tre mesi nel nord dell'Argentina per uno stage. Dopo aver trascorso quasi due anni a Londra come Research Associate presso il dipartimento di Economia Internazionale a Chatham House – The Royal Institute of International Affairs, ora lavoro presso la Presidenza del Consiglio dove mi occupo di G7 e G20. Sono Vice Presidente del Caffè Geopolitico, creatura che contribuisco a crescere con dedizione e pazienza dal momento della sua creazione. Il contenuto dei miei articoli rispecchia le mie opinioni personali e non è in alcun modo riconducibile alle posizioni espresse dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il Caffè Geopolitico - 2015